

FUTURO E'....

Verona, 21 marzo 1995

Alcune riflessioni dopo la partecipazione al "Seminario sul futuro" tenutosi a Milano il 10/03/95. (*)

Premetto che occasioni del genere sono necessarie per una risposta sempre più piena e globale agli interrogativi che una persona che lavora nel sociale si trova davanti.

E' in questa dimensione che mi ha fatto molto piacere l'intenzione del Dott. Contessa, a nome dell'AIATEL, di continuare in futuro con simili incontri. Per lo stesso motivo ho pensato di inviarVi alcune riflessioni (poche per la verità) che ho fatto dopo la partecipazione al seminario.

La premessa del Dott. Contessa, al di là delle ideologie, mi pare pienamente condivisibile:

- questa società è una società fondata sull'iperconcreto,
- non c'è progettazione, c'è uno schiacciamento temporale,
- il tempo è stato tolto alla sovranità del soggetto e con esso la libertà di progettare,
- si è passati da una società fondata su un "regime paterno" ad uno "materno": il primo basato sulla forza/violenza, il secondo sull'assistenzialismo (Welfare State).

L'andamento della giornata per alcuni versi mi ha un po' sorpreso. Mi ha colpito, ad esempio, che in tutto il seminario non sia mai stata usata la parola morte. Io non credo sia stato perché eravamo proiettati su un futuro positivo/progettuale, o perché come i "Piloti del caos" avevano scoperto l'elisir di lunga vita, quanto piuttosto una tendenza della nostra società refrattaria al concetto di morte.

"Oggi ci si vergogna a parlare della morte come un tempo ci si vergognava a parlare dei piaceri del sesso": Philippe Aries (Storia della morte in Occidente). Credo infatti manchi un'elaborazione in termini culturali della morte come "fenomeno della vita"; questo viverla solamente come fine (inteso come termine) provochi una dilatazione temporale di molti aspetti quotidiani. Una "dilatazione" che mi è parso di vedere nel mio gruppo è stato sul piano delle regole. Nel mio gruppo, quando ho proposto l'andare a rubare, c'è stato un rivitalizzarsi che mi ha fatto riflettere. Quasi che la ricerca dell'emozione forte, della trasgressione (in un gruppo di soli maschi) fosse l'unico modo per sentirsi vivi in una normalità fin troppo normale. Questo è poi emerso anche dagli altri gruppi sia in forma di viaggi che in altre forme di evasione.

Un'altra questione che è rimasta un po' domanda aperta è la sempre maggiore quantità di tempo libero (inteso come tempo del non lavoro) che nei prossimi anni avremo a disposizione. Si tratta a mio avviso di un problema enorme sul quale si potrà pensare il futuro. Il tempo/lavoro di cui necessita una persona per vivere decorosamente è sempre meno: si va sempre più dilatando un tempo da ripensare e riprogettare. La famosa frase "Ho tanto da fare/lavorare" non so se sia legata più ad un problema di tempo occupato dal lavoro o a come occupare il tempo che non si riempirebbe con il lavoro.

In questa dimensione assume molto significato una società sempre

più ricca di stimoli a tal punto che non c'è più tempo di occuparsi del passato, di quello che non ce n'è del futuro, perchè il subito viene vissuto come unica dimensione temporale. Queste riflessioni mi hanno portato al mio lavoro di operatore in una comunità per tossicodipendenti. Molte sono state le assonanze fra queste riflessioni nate durante e dopo la giornata sul futuro e alcuni aspetti tossicomaniaci.

Il quotidiano estremamente preciso e ripetitivo, quasi ossessivo e così vuoto, che dà però quella struttura che integra senza problemi; il vuoto dei fine settimana o dei tempi extra lavoro (che alcuni tentano di riempire lavorando anche 12/14 ore al giorno); la trasgressione che non è più un andare contro, una forma di protesta, è solo un modo estremamente individuale di sentirsi momentaneamente protagonisti, mi hanno ricordato molti dei ragazzi che abbiamo in Comunità.

Ad un livello politico e sociale c'è in corso un tentativo di "normalizzazione" del problema tossicodipendenza che può dare alcune risposte ma apre molti altri interrogativi.

Credo di aver terminato questo delirio (del quale potrete fare quello che ritenete più opportuno: cestinarlo, gettarlo, etc...). Avrei comunque piacere di ricevere una risposta.

Luca Pollini
Coop. La Genovesa

Caro Luca,

mi fa molto piacere aver ricevuto le Tue riflessioni: il nostro lavoro è appagato nel vedere avviati nuovi processi di pensiero. L'omissione della "morte" sta in parte nel fatto che noi tutti la rimuoviamo, come evento traumatico, ma anche nella abitudine che ne abbiamo tutti i giorni, sotto forma simbolica. Cosa è se non "morte" la omologazione, la passività, la cosificazione dei rapporti?

Anche sulla estensione del tempo libero, preferisco dire di "tempo disponibile". La libertà del tempo deriva dalla sovranità su di esso, ed oggi direi che il sovrano del tempo sono lo Stato, il mercato, la burocrazia, le corporazioni, i mass-media: non certo il Soggetto.

E' nella sovranità del tempo e sulla morte quotidiana, che si colloca il centro delle attuali contraddizioni: sovranità e libertà che sono uniche condizioni per il vissuto di un futuro costruibile.

Tutto ciò rimanda anche al Vs. lavoro coi tossici, la cui riacquistata sovranità deve essere il primo obiettivo della terapia.

Con simpatia

Guido

18 aprile 1995

Riflessioni "a puntate" in risposta ad una lettera dello scorso marzo.

Caro Luca,

e il primo giorno d'estate ed è il più lungo dell'anno. Poi i giorni cominceranno a riaccorciarsi...

Rileggendo il tuo contributo al Seminario sul futuro, l'idea della morte e gli altri commenti mi stimolano ad evidenziare una posizione un po' diversa, forse dovuta anche alla mia storia personale.

In realtà io ho sempre adorato fantasticare, immaginare le cose, sviluppare gli avvenimenti a cui prendevo una parte pur minima. Ricordo che nell'adolescenza il mio più grande piacere, soprattutto nella bella stagione, in estate, era sedermi in giardino e "pensare", o meglio, sognare, della mia vita futura. Certo è che il sogno trovava dei limiti vistosi quando ne venivo distolta, perchè era necessario "fare qualcosa", cioè quando la realtà chiedeva attenzione ed azione. Il dover compiere una scelta, fra la fantasia e la concretezza, era sempre uno sforzo, quasi fisico, perchè costituiva una rinuncia, un modo per chiudere delle strade, una perdita, un episodio mortale, infine. Voglio dire che forse è vero che non si parla di morte in questi anni, ma ciò non significa che essa non caratterizzi la nostra vita in ogni momento. Secondo me la differenza sta nella quantità di verbalizzazioni su di essa, che certo è andata calando. Ma proprio le numerosissime opportunità di quest'epoca portano per forza a moltiplicare le scelte e quindi le "simulazioni della morte". Forse la grande diffusione della depressione come patologia è una conseguenza di questo fatto: continuare a scegliere è stressante e doloroso.

Manerbio 21-6-95

Mi pare che un altro punto interessante della tua lettera riguardi il nostro rapporto con la trasgressione o, dico io, l'insubordinazione. Credo che la spiegazione di questo caso sia abbastanza semplice, anche se forse un po' snob: certamente noi facciamo parte di un'élite ristretta ma molto sensibile al contesto in cui vive e che lo percepisce come oppressivo ed estremamente limitante. Non dico che siamo tutti anarchici, ma certamente riteniamo eccessivo il controllo che subiamo in uno Stato che pure dice di fondarsi sulla libertà. Ma non ha parlato di qualcosa di simile anche Pirandello nel "Fu Mattia Pascal"? Non è meglio sparire o comunque rendersi invisibili piuttosto che essere continuamente torturati dalla quotidianità?

Mi pare che questi argomenti siano in qualche misura legati con il concetto di differenza e di diversità. Oggi la nostra società ed anche la cultura che la caratterizza tendono più che mai all'appiattimento e all'omologazione. E più questo atteggiamento diventa imperativo, più stimola il desiderio dell'unicità; più è importante essere o almeno sentirsi unico e irripetibile; anche gli altri possono sostituirci e realizzare con uguale bravura i nostri compiti; ma nessuno si comporterà come noi, nessuno lascerà la stessa nostra impronta. Non pare ma si parla anche qui di morte, di sopravvivenza e di desiderio di eternità. "Non

voglio essere dimenticato".

Qualcuno dice che trova pace chi fa dei figli.... io sono incerta. Sarà perchè non ho discendenza terrena.

E' vero, il tempo a disposizione pare sempre poco benchè in realtà quello necessario per il lavoro sia sempre di meno. Su questa seconda parte del ragionamento sono più perplessa perchè in realtà non è così nè per tutti i lavori nè per tutti i casi. Va anche detto che è comunque sempre una questione di taglio, di distacco, di scelte e quindi, infine, di morte.

Il mio ideale di vita rimane sempre quello dell'Uomo del Rinascimento, inteso come essere umano, uomo o donna che sia, in grado di fare tante cose, adattandosi alle necessità concrete e contingenti e insieme valorizzando le risorse, una volta si diceva "i talenti", che possedeva. Un essere completo e ricco, in grado di continuare ad espandersi ed a valorizzarsi, vivo al 100% e non limitato ed autolimitantesi. Un individuo coraggioso, forse un po' gradasso ma capace di continuare a battersi per i suoi ideali e, certamente anche per i suoi desideri.

Forse un po' troppo indaffarato?

Un ultimo pensiero, anch'esso legato al contingente della mia esperienza: spesso l'energia, la forza, la voglia di andare avanti, derivano proprio dal confronto con la morte e con la paura di sparire. Mi pare di poter dire che la capacità di investimento sul futuro è proporzionata al grado di paura della morte.

La leggenda dell' "araba fenice" deve essere nata per questo.

Margherita Sberna

Manerbio 11/7/95

(*) si tratta di una giornata di studio proposta da ARIPS ai suoi soci per esplorare due dimensioni: il vissuto del futuro nei giovani; il futuro come setting per l'intervento psicologico. Con questo incontro ARIPS ha avviato un gruppo di lavoro su quest' area che propone periodicamente stimoli e riflessioni.